

L'avvocato Memi Salvo ai due pm: “Il mio arresto ? Una liberazione”

PALERMO. Definisce l'arresto «una liberazione» e dice di avere «quasi piacere» di stare in carcere, dove finalmente può fare una «vita ordinata». A parlare è Memi Salvo, l'avvocato che da due settimane è rinchiuso a Rebibbia, a Roma, con l'accusa di concorso in associazione mafiosa. Interrogato dai pm Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, il professionista ammette di aver portato fuori dal carcere bigliettini con frasi dettategli da un suo cliente, il boss di Brancaccio Giuseppe Graviano, ma nega di conoscere il significato della maggior parte dei messaggi, i veri nomi delle persone citate (e « coperte » da nomi di avvocati) e dell'uomo cui consegnò tre «pizzini». Esclude però di aver portato fuori disposizioni riguardanti «reati gravi».

Pressato dai pm, il penalista dribbla le domande, prende tempo, chiede di consultarsi con i colleghi che lo assistono, Ivo Reina e Ettore Barcellona: « Io vi vorrei dire tutta la verità, però se vi dico tutta la verità sono sicuro che voi non mi credereste ... ». Espressioni che non convincono molto i rappresentanti dell'accusa.

Parlando con i pm, Salvo dice di aver sottoposto (“di sua iniziativa”) le minacce anonime fatte a un cliente, Onofrio Barone, proprio a Giuseppe Graviano. Il boss venne chiamato in sostanza a intervenire contro gli ignoti che forse tentavano un'estorsione ai danni del titolare del ristorante «Règine». Solo che il capocosca detenuto, appreso che Barone (cognato di Aurora Labruzzo, la donna uccisa a coltellate nel suo appartamento, l'estate scorsa,) aveva denunciato le minacce alla polizia, si rifiutò di intervenire.

Argomenti su cui oggi Salvo potrebbe essere sentito personalmente, se verrà portato - come ha chiesto - a Palermo, per partecipare all'udienza del tribunale del riesame, al quale ha fatto ricorso egli stesso. Al tribunale si erano già rivolti altri indagati, ancora in attesa di una decisione: Salvatore Inzerillo - difeso dagli avvocati Ernesto D'Angelo e Giacomo Sparacino - e Paolo Catania, assistito da Enzo Fragala' e Marco Aloisio. Per ciò che riguarda Barone Salvo dice di non aver concordato alcunché, né di aver informato l'imprenditore sulla sua iniziativa. Il penalista tiene a precisarlo più volte e i pm gli ricordano che lui pensa sempre a garantire gli altri, ma non se stesso. E' chiaro infatti che, nell'ottica dell'accusa, rivolgersi a un capo di Cosa Nostra per neutralizzare un tentativo di estorsione, è un dato che consolida le contestazioni mosse all' indagato. «Mi rivolsi a un mio cliente, non a un capomafia», replica però Salvo, ancora una volta senza convincere i due sostituti procuratori.

L'argomento viene trattato quando i magistrati mostrano al legale un appunto trovato nel suo studio. Prima di andare ad incontrare il capomafia, il penalista si era annotato alcune frasi. - «L'avvocato Barone (ma la qualifica professionale, precisa Salvo, era il solito depistaggio, non si parlava di un professionista, ndr) e' spaventato per una telefonata : “ non vi sono bastate le coltellate? Ci vuole il tritolo? Dovete chiudere !» . Spiega il penalista: «e' un mio cliente, io al solito mi sono immischiato per aiutarlo ... E' una brava persona, quello del ristorante, cui hanno ammazzato la moglie, no, la cognata. . - »

Il riferimento delle minacce era ad Aurora Labruzzo, moglie di Andrea Barone, fratello di Onofrio, uccisa con oltre sessanta coltellate, il 22 luglio dell'anno scorso, nel suo appartamento di via Pianell a Brancaccio. Per quell'orribile delitto e' in carcere un giovane Vincenzo Serio, che, invaghitosi della donna, si sarebbe introdotto in casa sua e l'avrebbe uccisa. La telefonata estorsiva potrebbe essere stata un depistaggio o un episodio di sciacallaggio. Sta di fatto comunque che Salvo, rammaricato per le contrarietà che avevano colpito il ristoratore, si rivolge a Graviano: «Barone mi aveva detto però che la polizia l'aveva rassicurato e infatti Graviano mi disse: Vabbè, se ha parlato con la polizia, ci pensano loro...". Io ritenevo di fare un'opera buona ... » Nell'interrogatorio il penalista spiega di aver reso al capomafia di Brancaccio servizi «perchè mi sono affezionato a queste persone», cioè i clienti, le mogli, i bambini, la madre, la sorella dei Graviano, Nunzia pure lei arrestata. “Ho quasi piacere, ho detto allo psichiatra, di stare in carcere, perche' e' quasi un rifugio stare qua dentro ”.

Riccardo Arena